

# Un pugno in faccia?

Titolo originale: "Schlag ins Gesicht?"

Fonte: Frankfurter Allgemeine Zeitung

Autori: Thomas Jansen, Matthias Rüb

Data pubblicazione: 06.06.2022

## Il Papa nomina cardinali che appoggiano le sue riforme

Per la formazione del nuovo Collegio cardinalizio Papa Francesco attua la sua volontà riformista favorendo la "periferia" rispetto al "cuore" della Chiesa. Questo si riflette anche nella recente nomina di 21 nuovi cardinali che entreranno in servizio ufficialmente il 27 agosto. Tra loro vi sono ecclesiastici della Mongolia, di Timor Est e di Singapore. Allo stesso tempo Francesco sta mettendo mano anche al futuro conclave che dovrà eleggere il suo successore: più di due terzi degli elettori verranno nominati da lui.

La volontà di portare avanti la sua agenda papale è ancora più evidente nella nomina dei cardinali statunitensi, solitamente i più forti oppositori di Francesco. Il futuro cardinale Robert McElroy è vescovo della diocesi di San Diego, nell'estremo sud-ovest della California, dal 2015. Il 68enne McElroy sostiene le posizioni del Papa in tutte le controversie che negli ultimi anni hanno portato l'acuirsi della spaccatura all'interno della Conferenza episcopale americana: in primis nel dibattito sull'immigrazione (illegale) e nella disputa sulla negazione della comunione ai politici cattolici favorevoli all'aborto. Anche i cardinali nordamericani nominati di recente da Francesco, tra cui Blase Cupich di Chicago, Joseph Tobin di Newark e Wilton Daniel Gregory di Washington, sono fedeli al Papa e si scontrano con la maggioranza conservatrice dei vescovi nordamericani.

I cattolici conservatori degli Stati Uniti hanno definito la nomina di McElroy un altro "pugno in faccia", soprattutto per il crescente numero di *latinos* tra i cattolici del Paese. Francesco ha deliberatamente ignorato l'attuale presidente della Conferenza episcopale, José Gómez, arcivescovo di Los Angeles, membro dell'Opus Dei e latinoamericano, e Salvatore Cordileone di San Francisco. L'arcivescovo Cordileone ha recentemente impedito alla "presidente" democratica della Camera dei Rappresentanti, Nancy Pelosi, di partecipare alla celebrazione della comunione nella sua diocesi natale di San Francisco a causa delle sue posizioni sui "diritti all'aborto". In passato i vescovi delle importanti arcidiocesi di Los Angeles e San Francisco venivano eletti quasi sempre dai papi. Con l'elevazione di McElroy a cardinale, metà dei dieci cardinali eleggibili proviene dagli Stati Uniti, e tra questi figurano due cardinali della Curia.

Da tempo Francesco ha posto fine al primato degli europei nel Collegio cardinalizio: con il suo pontificato, per la prima volta nella storia, rappresentano meno della metà dei cardinali aventi diritto al voto - anche se sono ancora sovrarappresentati rispetto al numero di cattolici. Il secondo squilibrio che si può osservare nel Collegio cardinalizio, tuttavia, è stato esacerbato proprio da Francesco: la sottorappresentazione dell'America Latina. Circa il 40% di tutti i cattolici vive in questa regione del mondo, dalla quale proviene ancora solamente un sesto di tutti gli elettori papali. L'Oceania e l'Asia, invece, dove vive poco più del dieci per cento di tutti i cattolici, avranno più cardinali dei latinoamericani. Anche sotto altri aspetti, a ben nove anni dall'insediamento di Francesco, stanno venendo a galla i limiti della linea adottata dal papa. È vero che oggi le "periferie del mondo" sono ampiamente rappresentate nel Collegio cardinalizio. Ma il risultato è stato comunque un rafforzamento del "centro", della Curia romana. Anche con Francesco, la proporzione di cardinali della Curia continua ad essere di circa un quarto dei cardinali che hanno diritto di voto, il che li rende di gran lunga il gruppo più numeroso del Collegio cardinalizio.

Nel Collegio cardinalizio la posizione della Chiesa mondiale nei confronti di quella di Roma si è dunque indebolita. Il Vaticano non teme molto cardinali provenienti da Paesi come Tonga, Myanmar o Mongolia. Innanzitutto non possono recarsi regolarmente a Roma per partecipare alle decisioni delle autorità vaticane o per lamentarsene. Le loro limitate risorse finanziarie li rendono inoltre dipendenti dal Vaticano per molte cose.

La riforma della curia promossa dal Papa, che prevede una ristrutturazione dell'apparato governativo e che entrerà in vigore la domenica di Pentecoste, non dovrebbe quindi andare a toccare la supremazia di Roma. Nella nuova "costituzione", rispetto a quella precedente, si parla di un "sano decentramento". Tuttavia il testo del documento lascia molto a desiderare in merito ai dettagli di tale decentramento. Il che non è sfuggito all'attenzione di alcuni cardinali. In occasione del Collegio cardinalizio di fine agosto, dopo la nomina dei nuovi membri, il Papa vuole parlare anche delle innovazioni nella sede della Chiesa universale. Poi si potranno sollevare eventuali obiezioni.

# La disillusione italiana

Titolo originale: "Ernüchterung in Italien"

Fonte: Frankfurter Allgemeine Zeitung

Autore: Christian Schubert

Data pubblicazione: 06.06.2022

Il 2 giugno gli italiani hanno celebrato la festa della Repubblica, con un po' d'ansia per un futuro incerto. Il ricordo della fondazione della Repubblica nel 1946, che ha chiuso un capitolo buio della storia italiana, non è riuscito a distogliere l'attenzione dalle attuali preoccupazioni. Le restrizioni legate alla pandemia sono finite, ma a causa della guerra e dell'inflazione alle stelle è svanita anche la speranza che si possa tornare presto ad una situazione di prosperità. Il governo ha dovuto rivedere notevolmente le previsioni di crescita. L'Italia, che è dipendente dal gas russo tanto quanto la Germania, deve ora dimostrare di essere abbastanza forte da potersi affrancare dal suo principale fornitore.

E questo è solo un altro enorme compito di una lunga lista. L'Italia ha promesso numerose riforme strutturali che, grazie ai miliardi di finanziamenti provenienti dal Fondo europeo per la ricostruzione, dovrebbero favorire il processo di modernizzazione del Paese. Ma la guerra in Ucraina sta distogliendo l'attenzione dalle riforme: non c'è niente di più sbagliato, visto che è proprio in un contesto di scontro epocale che le economie dovrebbero dar prova di essere sane e competitive. Mario Monti, ex primo ministro e commissario europeo, ha recentemente accusato Mario Draghi di non essersi spinto abbastanza in là con le riforme strutturali.

In effetti alcune riforme sono solamente in fase di progettazione, ad esempio quella delle pensioni, della riduzione della burocrazia, del sistema giudiziario e del diritto alla concorrenza. Già prima del suo insediamento come capo del governo, era chiaro a molti italiani che "Super Mario", il "salvatore dell'euro", non fosse nulla di speciale. 15 mesi dopo è subentrata la disillusione, ma non la delusione. Il suo lavoro di riforma sta prendendo la giusta direzione, ma è solamente all'inizio. La situazione politica odierna è diversa da quella in cui si trovava Monti, che dal 2011 al 2013 ha portato avanti alcune riforme per fronteggiare la crisi del debito. Purtroppo i suoi successori ne hanno modificate molte in seguito, soprattutto quella delle pensioni.

Draghi spera invece in un cambiamento sostenibile e si impegna a fare il possibile, visto che non può governare senza l'appoggio dei partiti populistici della sua coalizione di governo, che spazia dall'estrema destra all'estrema sinistra. Anche la pressione da parte di Bruxelles è fondamentale, perché Draghi ha bisogno di un

sostegno per fronteggiare la resistenza interna. Ciononostante il suo mandato sta per scadere. I populistici si stanno facendo strada in vista delle prossime elezioni parlamentari. Ci si chiede se il percorso di riforme verrà portato avanti anche dopo le prossime elezioni, che si terranno al più tardi nel maggio 2023. Probabilmente Draghi non proseguirà il suo mandato che, nella migliore delle ipotesi, potrebbe subire un prolungamento se non si dovesse giungere ad un accordo tra partiti. Secondo i sondaggi i favoriti sono attualmente il partito populista di destra Fratelli d'Italia - l'unico partito di opposizione - e il Partito Democratico. Una vittoria dei populistici di destra rischierebbe di portare ad una politica economica chiusa alla concorrenza e a qualsiasi interferenza esterna. In questo caso subentrerebbero tempi bui per l'Europa.

Ora la situazione sta diventando sempre più chiara: due anni di politica di riforme non sono sufficienti. Le sfide fondamentali per l'Italia rimangono sempre le stesse: crescita debole e calo demografico. Lo stesso vale anche per il divario tra Nord e Sud del Paese, le infrastrutture scadenti, il sistema fiscale che inibisce la crescita e la bassa produttività che ne deriva. A questi problemi si aggiunge la sfiducia degli investitori internazionali, come dimostra l'aumento dei tassi di interesse.

La seconda potenza industriale d'Europa ha un enorme potenziale, vista la presenza di numerose piccole e medie imprese dinamiche e innovative. Per molti anni il saldo del bilancio nazionale è stato positivo: l'Italia ha sempre un surplus di esportazioni. La Francia, per esempio, è molto lontana da questi risultati. Il problema di fondo è politico: in momenti di crisi l'Italia è sempre guidata da governi tecnici. Questi governi di transizione, spesso apartitici, hanno portato solamente a temporanei miglioramenti della situazione. Finché non si troverà modo di garantire una politica economica sensata e una linea politica stabile, il declino italiano continuerà, con il conseguente spreco di miliardi di finanziamenti provenienti da Bruxelles.